

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas*

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVI - n. 8

30 Aprile 1990

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERO' - NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE DETTO - (Im. Cr.)



Ingrandimento fotografico («in infrarrojo») di 7Q5, il frammento di papiro n. 5 con i vv. 52—53 del capitolo 6 del Vangelo di San Marco trovato nella settima grotta di Qumran presso il Mar Morto (*Biblica*, 1972, vol. 53). Nel precedente numero di *sì sì no no* abbiamo illustrato l'importanza di questo ritrovamento, che viene a stroncare ogni tentativo degli esegeti razionalisti protestanti e modernisti, negatori del soprannaturale, di ritardare la data di composizione dei Vangeli per far spazio all'attività fabulatrice dei primi cristiani, i quali avrebbero trasfigurato il «Gesù della storia», che i modernisti affermano «non essere Dio e non aver fatto nulla di divino» (San Pio X Pascendi), nel «Gesù della fede» con tutti i fatti miracolosi narrati dagli Evangelisti (cfr. *Lamentabili* n. 29). Al contrario, il provvidenziale ritrovamento viene a dare un'ulteriore conferma a quanto i Padri e il Magistero della Chiesa attestano, e storici ed esegeti cattolici hanno comprovato, circa la data di composizione degli Evangelii, la loro autenticità e il loro valore storico. Ed ecco ora come lo studioso protestante Carsten Peter Thiede racconta la sensazionale scoperta del padre O. Callaghan S. J., al quale si deve la decifrazione di 7Q5: «La settima grotta, scoperta e aperta nei mesi di febbraio e marzo del 1955, non offriva a prima vista nulla di così sensazionale come i rotoli della prima grotta, scoperti nel 1945 e divenuti famosi nel 1947, con cui era iniziata la scoperta e la valorizzazione di Qumran. Ci vollero addirittura sette anni prima che i frammenti della settima grotta venissero pubblicati nel 1962 (M. Baillet - J. T. Milik - R. De Vaux, *Discoveries in the Judaean Desert of Jordan, III: Les Petites Grottes de Qumrân, Oxford 1962, voll. I, testo; II, illustrazioni*). Tuttavia già il resoconto della scoperta, del 1962, sottolineava un fatto che se fosse stato subito osservato, avrebbe dovuto suscitare la massima attenzione: tutte le grotte di

Qumran, con pochissime eccezioni, contenevano esclusivamente testi ebraici (e aramaici) — sia di libri veterotestamentari, sia di scritti della comunità di Qumran — e quasi mai si trovava papiro come materiale usato. Invece la grotta 7 aveva solo testi greci ed esclusivamente papiri (ed inoltre, il frammento 19: l'impronta a rovescio di un frammento di papiro, indurita nel terreno).

Questa scoperta, in sé e per sé sensazionale, rimase tuttavia senza conseguenze. C'era il compito urgente di decifrare i frammenti, diciannove complessivamente. Per la verità, i papirologi incaricati di questo, M. E. Boismard e P. Benoit, non andarono molto lontano. Per la maggior parte i frammenti erano troppo piccoli, contenevano poche parole o combinazioni di lettere per potere — se mai — venir ordinati abbastanza rapidamente. Così Benoit e Boismard si limitarono alla decifrazione di due dei cinque maggiori frammenti, 7Q1, Esodo 28, 4-7, Baruc (Lettera di Geremia) 6, 43-44; per i frammenti 3-5 avanzarono solamente l'ipotesi che si potesse trattare di testi biblici. Per il frammento 5 si accennava al fatto che la singolare combinazione -nnes- nella quarta riga poteva far parte della parola *egennesen* ["generò"] e dunque provenire da una sezione genealogica.

Gli inutili tentativi di localizzare anche questi frammenti nell'Antico Testamento greco, compresi gli "Apocrifi", dei Settanta, portò a un'interruzione del lavoro. All'idea che tra quei "testi biblici" ci potessero essere frammenti neotestamentari non si arrivò: il Nuovo Testamento, l'annuncio di Gesù Cristo, non aveva niente a che fare con gli Esseni di Qumran, e il fatto storicamente ed archeologicamente attestato che le grotte di Qumran con i loro manoscritti fossero state sigillate nell'anno 68, quando gli abitanti dell'insediamento fuggirono di fronte alle truppe romane guidate da Vespasiano contro Gerusalemme, consolidò questa opinione: tutto quello che si sarebbe trovato in queste grotte doveva essere stato scritto prima dell'anno 68. Secondo la convinzione comune questo poteva riguardare solo le "lettere autentiche di Paolo".

A questo si aggiunse che il papirologo britannico C. H. Roberts, colui che nel 1935 a Manchester aveva già decifrato e datato il P52, espresse, e poi pubblicò, l'opinione che il frammento 7Q5, pure di una certa entità, fosse scritto al più tardi nell'anno 50.

Anche J. O'Callaghan, che riprese il lavoro dieci anni dopo la pubblicazione dei reperti, non mirava assolutamente a trovare un frammento di Marco o di qualunque altro testo neotestamentario. Lavorava ad un catalogo di ma-

noscritti dei Settanta, e cercava quindi di scoprire passi nell'Antico Testamento almeno per i maggiori frammenti della settima grotta. Solo dopo aver sperimentato l'insuccesso come i suoi predecessori, gli venne l'idea che quella singolare combinazione di lettere nella quarta riga del quinto frammento, -nnes-, non fosse forse parte di un termine genealogico, ma della parola *Genesaret*. Ora, il lago o il territorio di Genesaret nell'Antico Testamento, compresi gli apocrifi, ricorrono una sola volta con questa grafia: 1 Maccabei, 11, 67, Gennesar (di solito si trova *Chenereth* o *Chenara*). Ma nessun'altra delle lettere sicure del frammento corrisponde a questo passo, per non parlare degli altri segni. Prima di rinunciare, però, O'Callaghan, più per curiosità scientifica che per vera convinzione, tentò quello che era da considerare impossibile a priori: esaminò il Nuovo Testamento.

Chi ha provato, in un ambito qualunque, a seguire una traccia del tutto inverosimile, e poi ha constatato che proprio quella ha portato al risultato in cui ormai non si sperava più, potrà facilmente immaginarsi la reazione di O'Callaghan quando constatò che nel Nuovo Testamento c'era effettivamente un passo a cui tutto corrispondeva: il gruppo di lettere -nnes- da "*Genesaret*", come pure le altre due particolarità del frammento: uno spazio nella riga 3, chiamato *paragraphos*, che negli antichi manoscritti divideva due sezioni del testo (in certo modo, quello che anche oggi chiamiamo un "paragrafo"), e la frase dopo questo paragrafo, che comincia con un *kai* ("e"). In Marco 6, 52-53 col versetto 52 finisce il racconto di Gesù che cammina sulle acque e al versetto 53 inizia quello delle guarigioni a Genesaret — ed inizia con *kai*, la forma stilistica della paratassi ("coordinazione") caratteristica proprio di Marco.

Quando risultò che anche le altre lettere conservate concordavano con questa identificazione, O'Callaghan pubblicò il suo risultato. E sebbene avesse ogni fondamento per pubblicare un risultato sicuro, fu abbastanza cauto e volle prima avviare un dibattito internazionale tra esperti. Espresse questo nel titolo del suo articolo con un punto interrogativo "Papiros neotestamentarios en la cueva 7 de Qumrán?"

Le reazioni non tardarono e nelle direzioni che si potevano aspettare. Approvazioni entusiastiche furono espresse soprattutto da coloro che si auguravano un colpo decisivo contro la corrente dominante negli studi di introduzione al Nuovo Testamento; energici rifiuti vennero invece soprattutto da coloro che rappresentavano questa corrente; e in mezzo stavano singoli neo-

testamentari famosi, papirologi ed esperti di Qumran, che espressero un prudente assenso, ma immediatamente non volevano ancora tirare nessuna conseguenza, forse azzardata.

Nei paesi di lingua tedesca si lasciò cadere il dibattito sulle identificazioni dopo che Kurt Aland, il direttore dell'Istituto per la ricerca del Nuovo Testamento di Münster, coeditore dell'edizione "Nestle-Aland" del *Novum Testamentum Graece* e del *Greek New Testament*, prima in diverse interviste e comunicazioni alla stampa e poi in due lunghi articoli, aveva preso una posizione decisamente contraria. L'autorità di Aland, indiscussa sul piano internazionale, si impose; i neotestamentari non fecero molto caso al fatto che, come già M. Baillet e P. Benoit alle cui critiche sostanzialmente si appoggiava, egli non aveva lavorato da un punto di vista papirologico con tutta la precisione dovuta: come si mostrerà in seguito, erano stati trascurati criteri di O'Callaghan essenziali e caratteristiche decisive dei papiri, soprattutto del papiro 7Q5 con il suo *paragraphos*.

Successivi tentativi, negli Stati Uniti, di sottolineare la correttezza della decifrazione trovarono dunque fuori dell'ambito anglofono poca considerazione. Eppure per uno storico del testo che senza preconcetti prenda in considerazione quanto di fatto un papirologo presenta, soprattutto per l'unica identificazione di cui anche secondo O'Callaghan in primo luogo si trattava, restano pochi dubbi: 7Q5 corrisponde a Marco 6, 52-53» (*subsidia biblica* 10, Biblical Institute Press, Roma 1987, pp. 12-15). Dopo l'accurato esame scientifico del frammento, lo studioso tedesco conclude: «Così, riassumendo, sono state portate non solo tutte le prove positive per la correttezza dell'identificazione, ma in più sono state eliminate tutte le possibili obiezioni. In base alle regole del lavoro paleografico e di critica testuale, è certo che 7Q5 è Mc. 6, 52-53, il più antico frammento conservato di un testo del Nuovo Testamento, scritto attorno al 50, e sicuramente prima del 68. E che il passo come tale non provenga da una raccolta formata prima di Marco, ma presupponga un vangelo già completamente terminato, era già stato affermato, giustamente, dallo stesso Kurt Aland, prima che cercasse di confutare l'identificazione del frammento senza tener conto delle sue principali caratteristiche.

Si può capire che un neotestamentarista prudente esiti ad accettare troppo in fretta una scoperta così ricca di conseguenze. Ma questo non avrebbe dovuto indurre a trascurare lo studio particolareggiato del reperto, e ad inserire informazioni inesatte quando si è fatto ricorso al computer per il con-

trollo (soprattutto non prendendo in considerazione il paragrafo e il cambio d in t). Nelle prossime edizioni del Nestle-Aland, del Greek New Testament, come in tutte le altre edizioni del Nuovo Testamento greco dovrà ormai venir incluso 7Q5, come il più antico testimonio del testo e come documento per le due varianti — il mutamento di suono da d- a t- e l'omissione di epi ten gen. Inoltre è ormai assolutamente necessario che 7Q5 abbia un numero nei cataloghi dei papiri neotestamentari» (ivi, pp.42-43).

Per gli studiosi che non vogliono e non debbono dare il loro cervello all'ammasso

A chi vuole davvero rendersi conto del valore di 7Q5 — se è professore di Sacra Scrittura tale consiglio non è che l'espressione di un suo preciso dovere — consigliamo di studiare accuratamente la questione fin dall'inizio.

Ecco l'itinerario, che noi stessi abbiamo percorso:

1) la prima comunicazione fatta dal padre José O'Callaghan della sua decifrazione si trova in *Biblica* 53 (1972) 91-100 e *Biblica* 53 (1972) 362-367: 1 Tim. 3, 16; 4, 1-3 e n. 7Q4?

2) Il 4° fascicolo della stessa rivista, nello stesso anno, riporta la critica e le obiezioni di Maurice Baillet (Bordeaux) alla ricostruzione del padre O' Callaghan.

3) Simultaneamente, il padre P. Benoit, formulava il suo parere negativo sulla importante e molto diffusa *Revue Biblique* 79 (1972) 321-324: «*Note sur les fragments grecs de la grotte 7 de Qumrân*».

4) Il padre J. O'Callaghan rispondeva alle obiezioni-critiche punto per punto, con delicatezza e modestia, ma anche con chiare argomentazioni che non lasciano dubbi. Egli ritornava a Gerusalemme per l'esame diretto dei frammenti originali conservati nel «Rockefeller Museum».

Purtroppo, gli ammiratori del padre Benoit, i suoi alunni e lettori si sono fermati alla sua Nota sulla *Revue Biblique* e non sono andati oltre; non hanno letto la documentata, precisa risposta esauriente del padre O'Callaghan, apparsa sull'ultimo fascicolo di *Biblica*, dello stesso anno 1972: «*Notas sobre 7Q tomadas en el "Rockefeller Museum" de Jerusalén*».

Nel titolo mancava l'accenno «risposta alle critiche Benoit-Baillet». E i superficiali pensarono: causa perduta ormai, quella del padre O'Callaghan,

dopo il giudizio negativo del Benoit e della *Revue Biblique*! Tanto più che Kurt Aland, anch'egli basandosi sulla Nota del Baillet e del Benoit (e lavorando, al pari di loro, senza la dovuta precisione, come rileva il Thiede) si era pronunciato «pollice verso», negativamente.

5) Ma ecco l'intervento del professore di Berlino Carsten Peter Thiede, col suo libro (1986) che riprende accuratamente tutta la questione, e da competente: l'edizione italiana, tradotta dalla dottoressa C. Carniti, è pubblicata dal Pontificio Istituto Biblico, nel n. 10 della collana *Subsidia Biblica* nel 1987 (cf. *La Civiltà Cattolica*, 5 novembre 1988). Il Thiede fugge ogni dubbio: *Il più antico manoscritto degli Evangelii: Mc. 6, 52-53* è il piccolo frammento papiraceo trovato nella 7^a grotta di Qumran esplorata nel 1955 e i cui risultati furono dati a conoscere nel 1962. Il papiro è assegnato al 50 d. C.

Ogni indicazione bibliografica nel libro del Thiede.

Un esegeta

CONTRO QUALE CORRENTE?

30 Giorni febbraio u. s., p. 56: «*Un biblista controcorrente*». È l'elogio celebrativo del gesuita Ignazio de la Potterie, ex professore del Pontificio Istituto Biblico. Un inganno grave, assai grave per i lettori. Il de la Potterie è stato, sì, un biblista «contro», ma contro il dogma dell'inerranza assoluta della Sacra Scrittura, da lui negata, e contro il dogma della storicità degli Evangelii, da lui vanificata sulle orme del Bultmann e degli altri razionalisti protestanti (vedi documentazione in mons. F. Spadafora *La Tradizione contro il Concilio* Edi - Pol. - Volpe editore, Ciarrapico, Roma 1989, Via Alessandro Specchi 10, pp. 59-133 e in *sì sì no no*, a. VIII, n. 8, pp. 1 s., a. XI n. 6, pp. 1 ss., a. XII, n. 18, pp. 3 s.).

Quando mons. Joseph Coppens, professore di Sacra Scrittura nell'Università di Lovanio, seppe che il padre Ignazio de la Potterie, suo ex alunno era stato destinato al Pontificio Istituto Biblico di Roma, espresse la sua più alta meraviglia. Lo stesso card. Bea S. J. ha sconfessato le innovazioni del padre Ignazio nel suo ultimo libro «*La parola di Dio e l'umanità*» (Cittadella ed., Assisi 1967, particolarmente pp. 184-191). E, sì, che il padre Ignazio de la Potterie e gli altri biblisti «controcorrente» come lui pretendevano e pretendono di attribuire i loro errori all'enciclica *Divino Afflante Spiritu* di Pio

XII! Dimenticando e facendo dimenticare che la loro falsa interpretazione è stata ampiamente confutata da mons. Antonino Romeo in *La "Divino Afflante Spiritu" e le "opiniones novae"* (*Divinitas*, 1960) e condannata, a seguito di ciò, dall'allora Sant'Uffizio, che allontanò dall'insegnamento i due gesuiti Zerwick e Lyonnet, del quale Lyonnet il padre Ignazio de la Potterie è stato «degnò discepolo» (v. *sì sì no no*, a. XII, 1986, n. 18, p. 3). Eppure il gesuita belga oggi giganteggia soddisfatto dalle pagine del periodico degli «integristi» di Comunione e Liberazione, che lo addita ai suoi lettori come un «biblista controcorrente»! Controcorrente, sì, ma contro la limpida corrente della Tradizione e del Magistero della Chiesa cattolica. Oggi sui settimanali cattolici, ancor più che nella stampa in genere, il carnevale con i suoi giganteschi eroi di cartapesta non conosce sosta.

●●●

FERMIAMO I PREDONI

I «pregiudizi» dei cattolici secondo mons. Ablondi

La follia ecumenica non ha più limiti. L'anno scorso ci fu un ferrarese, particolarmente abile nel proferire bestialità, il quale pretendeva che i cattolici della città estense si recassero in processione alla sinagoga dove, inginocchiati, avrebbero dovuto chiedere perdono dei peccati commessi contro gli ebrei. Ora è il presidente del segretariato per l'ecumenismo e il dialogo nella CEI, sua ecc.za mons. Alberto Ablondi, che, in una nota pastorale sulla formazione ecumenica nella Chiesa italiana presentata alla stampa, esorta i fedeli a «riconoscere i propri peccati e responsabilità in fatto di divisione tra i cristiani». È il *Resto del Carlino* che riporta la notizia in data 27 marzo 1990.

I cristiani, secondo sua ecc.za Ablondi, devono «rinunciare a tutti quei pregiudizi, che sono contrari alla serenità, alla obiettività, alla verità per quanto riguarda la storia, la dottrina, la natura e la vita dei fratelli non cattolici». Forse che per sua eccellenza sono «pregiudizi» anche le verità di fede? Pare proprio di sì. Ne consegue che i cattolici sono tenuti a fare *tabula rasa* della loro fede e della loro pietà, pur di riconciliarsi con i «fratelli» che ostinatamente non si vogliono sottomettere alla Chiesa Cattolica.

Sempre secondo mons. Ablondi,

noi cattolici dovremmo confessare che «spesso, per la mancanza del dialogo, ci troviamo di fronte al fenomeno dei non credenti pratici all'interno delle nostre comunità»; il che, in altri termini, significa che non siamo veramente credenti perché non siamo disposti a rinnegare la fede o a metterla in serio pericolo col dialogo. Ma i Santi Padri e i direttori di spirito non hanno sempre insegnato che il peccato di Eva cominciò quando accettò di dialogare con il diavolo? Ed ora non sarà la stessa cosa per i cattolici inesperti che si mettono a dialogare con coloro che, colpevoli o no, sono sotto il dominio del diavolo? Questo non è un pregiudizio, ma una sacrosanta verità. Eppure oggi sono proprio i vescovi, i pastori, i custodi del gregge, che invitano le pecore a dialogare con i lupi. Ma già! non rivolgerebbero questo invito se essi stessi non fossero lupi, che, invece di condurre il gregge al pascolo, vogliono condurlo al macello.

Le eresie dei «fratelli separati»? Semplici banalità!

Sua ecc.za continua: «I cristiani devono, in sintesi, mostrare che non sono contro qualcuno, e farsi riconoscere come testimoni di Cristo». Va bene: contro «qualcuno» no, ma contro «qualcosa» sì. Solo mostrando apertamente che si è contro l'errore, e questo anche per amore degli stessi che ne sono infetti, si è veramente testimoni di Cristo; altrimenti si è solo dei rinnegati e degli egoisti. Invece, il monsignore esorta a «soffrire tutto e a sopportare tanto, pur di non arrivare a fratture che sovente, nate da banalità, diventano gravi, e non si sa come potranno rimarginarsi». Ma la negazione di verità di fede e di morale cristiana è forse una banalità? Ristudi la storia sua ecc.za, se pur l'ha mai studiata, e si accorgerà (se ha ancora una briciola di fede) che tutte le fratture in seno alla Chiesa non sono sorte da banalità. Dovremmo essere disposti a soffrire tutto e a sopportare tanto fino a vedere calpestata la Santa Madre Chiesa e la vera Religione di Cristo, per difendere la quale il Signore ci ha esortato a non temere fratture? Perché questo vuole Egli dire con le parole: «Non sono venuto a portare la pace, ma la divisione» (Matt. X, 34).

Dice mons. Ablondi che le divisioni degli infedeli con i cattolici sono dovute a «motivi politici solo apparentemente motivati da valori di fede». Motivi politici ce ne sono stati e ce ne sono ancora, ma sono i protestanti che per motivi politici a suo tempo si sono staccati dalla Chiesa col pretesto dei valori (o disvalori) di fede. Sono gli anglicani che, per lo stesso motivo, si

sono separati da Roma. Sono i musulmani che fanno tutt'uno di religione e nazionalismo. E via dicendo. La remissività che sua ecc.za chiede ai cattolici non è umiltà evangelica, ma dabbennaggine da idioti utili ai nemici di Cristo.

I valdesi, riferisce il giornale, hanno reagito aspramente alla visita del Papa nella loro città, ma mons. Ablondi, benché ritenga antistorica questa reazione, esprime loro la sua benevolenza perché hanno il merito di aver invitato ad una loro assemblea il vescovo di Ivrea, comunista ed ecumenista più dello stesso Ablondi.

Il complesso di inferiorità della CEI

Sua ecc.za lamenta ancora che l'Italia, in fatto di ecumenismo, è più indietro di tutti gli altri Paesi, e la cosa è per lui tanto più grave, in quanto si tratta di «una chiesa come la nostra così vicina al centro della cattolicità». Domandiamo: quante Chiese ci sono? E, comunque, per essere più vicina al centro della cattolicità, la «Chiesa italiana» dovrebbe essere la prima a dare esempio di tradimento? La sua «arretratezza» in fatto di ecumenismo — lamenta sua eccellenza — è dovuta alla poca informazione e alla scarsa sensibilità che si riscontra «proprio in quei settori che dovrebbero qualificare la vita della Chiesa: teologi, predicatori, catechisti». Molti di questi, a dire il vero, non parlano d'altro, convogliando tutti i loro discorsi su questo argomento, qualunque sia il tema proposto inizialmente, ma, evidentemente, non è ancora sufficiente per saturare i cervelli degli ascoltatori. Per rimediare a questa insufficienza, il *raptus* della follia raggiunge il colmo: «Non ci possono essere ancora seminari, istituti teologici, centri di formazione nei quali non sia promosso l'insegnamento specifico di ecumenismo e dove le materie continuino a rimanere estranee alla dimensione ecumenica».

Monsignor Ecumenismo continua su questo tono. Non ci rimane che fondare una nuova facoltà negli istituti teologici: la facoltà per laureare i preti in imbecillità. Ma forse non è necessario, dato che tanti hanno imparato quest'arte senza bisogno di andare a scuola.

Per colmare uno spazio vuoto, il giornale che pubblica questa incredibile «nota pastorale» ha inserito tra le colonne dell'articolo qui in esame un altro articolo che parla dei furti sulle navi antiche inabissate in mare, intitolandolo «FERMIAMO I PREDONI». Sarà stato un caso, ma pare fatto a posta. Comunque, ci sta molto bene: lo stesso titolo si addice alle delibere dei

vescovi italiani sull'ecumenismo. Sì, davvero. Fermiamo i predoni nell'alta marea dell'ecumenismo e del liberalismo, per impedire che continuino a depredare la nave della Chiesa, che sta colando a picco per opera dei suoi stessi nocchieri.

GM.

«L'OMAGGIO DEL VATICANO al padre CHENU»

Il 16 febbraio u. s. *La Croix*, pubblicava un servizio di Georges Mattieu, suo «inviato speciale permanente a Roma» dal titolo «In un articolo de *L'Osservatore Romano* l'omaggio del Vaticano al padre Chenu».

Purtroppo è vero. Su tre colonne della terza pagina, dedicata agli articoli di fondo, il quotidiano della Santa Sede in data 15 febbraio u. s. ha tessuto l'elogio del domenicano Marie-Dominique Chenu, deceduto l'11 febbraio a Parigi all'età di 95 anni.

L'elogio

Nell'articolo — «Ricordo di padre Chenu — Visse la stagione del Concilio con vigore giovanile» — lo Chenu è rievocato come colui che «pensava con fiducia al futuro della Chiesa nel mondo». Questa sua fiducia — si ricorda — fu espressa nel messaggio del Vaticano II al mondo (20 ottobre 1962), al cui testo «il padre Chenu dette un contributo di rilievo».

L'Osservatore Romano esalta la figura del domenicano scomparso per la penna di un laico, uno dei tanti laici «cattolici» che in questo postconcilio dalle loro cattedre, sempre volte a sinistra, sentenziano in fatto di religione e di teologia con una disinvoltura pari solo alla loro incompetenza (questo periodo di spaventosa confusione dottrinale e pastorale è il loro *humus* ideale). Questa volta si tratta di Andrea Riccardi, Presidente della Comunità Sant'Egidio, nata nel 1968 come frutto del Concilio, e professore di storia del cristianesimo contemporaneo all'Università di Stato di Roma «La Sapienza».

«Tutti i cristiani hanno un debito di riconoscenza verso il padre Chenu» egli scrive. E rievoca lo Chenu medievale, il religioso appassionato di soprannaturale e simultaneamente immerso nel mondo contemporaneo, «informato, meditativo, sereno... inserito con passione nel presente» e — verdetto previsto — conclude: «Il padre Chenu merita d'essere iscritto tra le grandi figure della Chiesa cattolica e

della Francia contemporanea». L'articolista ricorda le notorie «difficoltà» del padre Chenu con Roma [eufemismo: si tratta di ben due condanne del Sant'Uffizio], ma le connette ai fermenti del cattolicesimo preconciliare ed afferma che il padre Chenu «ha vissuto l'obbedienza nella serenità».

Il Riccardi non è nuovo all'elogio dello Chenu. In *Vaticano II venticinque anni dopo (1962-1987)* (Cittadella ed. 1987) il gesuita Giacomo Martina tesse gli elogi *ante mortem* dei «dominatori o anime» del Concilio. Per lo Chenu (pp. 59 ss.) rinvia nella nota 54 a A. Riccardi «*Une école de théologie tra la Francia e Roma*».

«*L'école de théologie*» è lo studentato domenicano di Le Saulchoir presso Lilla in Belgio, sul quale lo Chenu esercitò la sua sinistra influenza. Gli orientamenti di questa «*école*» furono esposti dallo stesso Chenu nel libro «*Une école de théologie: le Saulchoir*», ma l'opera fu condannata e messa all'Indice dei libri proibiti dal Sant'Uffizio (AAS 34/1942 p. 37). Questi orientamenti erano nient'altro che le rovinose «novità» del Concilio, in particolare l'«*apertura al mondo*».

Inventore dei «*segni dei tempi*», lo Chenu fu anche il teorico, l'ispiratore e il difensore dei «*preti-operai*» e per questo nel 1954 fu ancora una volta colpito dal Sant'Uffizio ed inviato a Le Havre.

Ma «*il Concilio* — scrive il gesuita Martina — avrebbe rovesciato la situazione». Ed infatti Paolo VI rimise in auge, con altri cultori della «Nuova Teologia» anche lo Chenu, annullando e condannando il giudizio e l'operato del Sant'Uffizio. Con quali frutti lo abbiamo visto nel Concilio e lo vediamo sempre meglio.

L'eco

A *L'Osservatore Romano* fa eco *Famiglia Cristiana* del 14 marzo, a un mese dai funerali celebrati dal cardinale Lustiger nella Cattedrale di Notre-Dame giovedì 15 febbraio: «*La Fede adulta di padre Chenu*». «*Si era battuto — leggiamo — perché il concetto di "storia" entrasse negli studi teologici e si compiaceva, dopo aver subito gli strali del Sant'Uffizio, che questa parola venisse citata ben 63 volte nei documenti del Concilio*». Certamente: la fede «adulta» dello Chenu, travasata nei documenti conciliari, aveva soppiantato la fede «bambina» della Chiesa cattolica.

L'esaltazione è opera di un altro laico (almeno tale appare nella foto), che si sofferma particolarmente sull'«*attenzione alla storia portata in tutti i suoi studi dallo Chenu*». E appunto per riconoscere lo Spirito Santo al lavoro

nella storia, lo Chenu inventò l'infelice, quanto presuntuoso, discernimento dei «*segni dei tempi*». Gli studi dello Chenu — scrive ancora l'elogiatore — «*non paralizzano quel pensiero in un sistema chiuso e rigido da ripetere scolasticamente*», ma «*approdano ad un metodo di fare teologia attento appunto al dato storico*». Anzi ad un metodo che per fare teologia parte dal dato storico, dal mondo visto sempre come «*ottimo*»: è l'ottimismo superficiale ed incosciente di molti documenti del Vaticano II, sul quale lo Chenu, con il confratello Congar e i due gesuiti Danielou e De Lubac esercitò «*un largo influsso*» (G. Martina S. J. *op. cit.*, p. 58).

Ora il padre Chenu è morto, ma restano in vita i suoi errori e l'«*omaggio*» reso dal Vaticano II al padre Chenu è, in fin dei conti, un omaggio a questi errori.

Isidorus

No alla comunione "nella mano"!

Gentilissimo sig. Direttore,

ci consenta di esprimere dal suo periodico, con la seguente lettera aperta, la nostra profonda amarezza per quanto si sta verificando in quasi tutte le parrocchie di Roma, dove parroci, vice-parroci e catechisti, nella catechesi ai bambini di prima Comunione, si sentono autorizzati (forse da qualcuno dei Vescovi ausiliari delle rispettive zone) ad imporre loro di ricevere l'Eucaristia sulla mano.

LETTERA APERTA AI RR. di PARROCI E CATECHISTI DELLE CHIESE DI ROMA

Sentiamo il dovere di protestare vivamente contro il vostro modo di comportarvi coi nostri figli nel prepararli alla prima Comunione. Approfittando della loro età, voi pretendete di abituarli a ricevere l'Ostia consacrata sulla mano, facendo credere (poco lealmente) che ora sia tale la prassi comandata dalla Chiesa e destinata ad affermarsi ovunque e sempre.

CIÒ È APERTAMENTE FALSO perché contrario allo spirito e alla lettera delle disposizioni della C. E. I.; la quale lascia TUTTI LIBERISSIMI di continuare a ricevere la Comunione sulla lingua, rimettendosi al «*desiderio*» e alla «*scelta*» dei fedeli... Essa inoltre dichiara tale consuetudine ancora «*del tutto conveniente*», dopo che nel 1979 la stessa S. Sede aveva caldamente raccomandato di conservarla (Rito della Comunione fuori della Mes-

sa, n. 21).

Ora, non potendo i nostri bambini fare una scelta «*personale*», NES-SUNO DI VOI è autorizzato a farla in loro vece, spettando solo a noi, primi educatori dei nostri figli, responsabili della loro formazione spirituale, e quindi giustamente preoccupati che il loro primo incontro col Cristo sia celebrato nel modo più degno della maestà di Dio, secondo una tradizione sempre validissima.

Il nostro è un accorato grido di fede e, insieme, un monito severissimo perché il vostro ministero sacro conservi tutta la credibilità di cui è degno, contro le insistenti pressioni del «*secolarismo neo-modernistico*», deciso a demolire la Chiesa dopo averne travisato la dottrina e offeso il culto. Aggiungiamo che, se alcuni di voi non desisteranno d'imporre le proprie idee in fatto di liturgia eucaristica, ci vedremo costretti a disertare molte vostre parrocchie per cercare altrove ambienti più rispettosi del pensiero e della volontà della Chiesa.

(Lettera firmata «a nome di numerose famiglie cristiane»)

* * *

Sono stata attaccata dal pulpito perché ho protestato contro la Comunione sulla mano! Ma la Madonna mi ha fatto la faccia dura come la pietra.

(Lettera firmata)

Riceviamo
e rispondiamo

Ho letto con interesse, ma con molta amarezza, gli ultimi numeri del vostro bollettino *sì sì no no*, in cui si stigmatizza, e giustamente, la distribuzione della Comunione nella mano dei comunicandi per le facili profanazioni, cui si espone l'Eucaristia.

Sono stato più volte presente in piazza S. Pietro nel distribuire la Santa Comunione. Il cerimoniere, prima di uscire fuori, severamente proibiva ai ministranti l'Eucaristia di deporre la particola nelle mani, perché si erano verificate delle profanazioni di essa.

Mi chiedo: — Ora che si permette che la particola venga posta nella mano dei comunicandi, tali profanazioni non si verificano più?

Mi consta, invece, che nella stessa basilica di S. Pietro due pellegrini stranieri (non specifico la loro nazionalità), ricevuta la particola in mano, l'hanno messa subito in tasca; una signora se l'è conservata nella borsetta. Come deve regolarsi un sacerdote, che disapprova la suddetta innovazione avventata? Può rifiutarsi di deporre la particola in mano? Nel vo-

stro bollettino (31/12/1989) lo zelante sacerdote Enzo Boninsegna sottolinea che ci sono dei sacerdoti oltranzisti che, nel distribuire la comunione, depongono la particola soltanto nella mano e non sulla lingua. In opposizione a tali innovatori, può un sacerdote, per tranquillità di coscienza e per non esporre la SS. Eucarestia ad una possibile profanazione, particolarmente disperdendo per terra i frammenti, rifiutarsi di metterla in mano del comunicando?

Aspetto da voi una risposta spassionata e rassicurante.

(Lettera firmata)

Caro Confratello,

la risposta spassionata e rassicurante gliela facciamo dare da S. Tommaso d'Aquino.

1) Il Dottore Angelico insegna che i legislatori terreni, i quali, a differenza di Dio, hanno il loro fine fuori di se stessi, devono ordinare a questo fine le loro stesse leggi (S. Th. III q. 91 a. 1 ad 3).

Solo Dio, dunque, Supremo Legislatore, regola e non è regolato. Tutti i legislatori umani, tanto politici che ecclesiastici, regolano, ma a loro volta sono regolati (o almeno dovrebbero esserlo) dal diritto divino e dal fine per il quale hanno ricevuto da Dio la potestà legislativa.

2) San Tommaso insegna ancora che «*perché la volizione di quanto viene comandato abbia natura di legge, è necessario che sia regolata dalla ragione. E in tal senso è vero che la volontà del principe ha vigore di legge: altrimenti la volontà del principe, più che una legge, sarebbe un'iniquità*» (S. Th. III q. 90 a.

1 ad 3).

E il padre Vela O. P. commenta:

«*Perché la legge sia giusta e obbligatoria, non basta che sia l'espressione della volontà del legislatore, ma bisogna che sia conforme alla retta ragione, che proceda cioè dalla ragione ordinata al fine ultimo dell'uomo attraverso la scelta dei mezzi adeguati*» (La Somma Teologica, ed. Salani, introduzione al De Lege di San Tommaso). A nostro modesto avviso, tutta la crisi della Chiesa è nata dall'aver perduto di vista, nei vertici della gerarchia, queste verità fondamentali. È stato dimenticato che le stesse leggi ecclesiastiche, non istituite direttamente da Nostro Signore Gesù Cristo e che di per sé non sono immutabili, non possono tuttavia mutarsi a capriccio, ma devono mutarsi *ex iusta causa*: per un'evidentissima utilità, che ritorni a maggior gloria di Dio e a maggior bene delle anime (S. Th. III q. 97 aa. 1 e 2; cfr. G. B. Guzzetti *Morale generale* p. 107). La potestà pubblica di giurisdizione o potestà delle chiavi è «*potestas publica ad bonum commune*» e il bene comune della Chiesa è innanzi tutto Dio, alla cui gloria tutto dev'essere riferito ed orientato, e poi l'edificazione del Corpo Mistico di Cristo (San Paolo 2^a Cor. 10, 8).

Nel caso che a noi interessa, l'autorità nella Chiesa c'è per tutelare Nostro Signore Gesù Cristo in Sacramento da ogni possibile profanazione e non per esporlo ad ogni possibile profanazione; per circondarlo e non spogliarlo del dovuto onore per fomentare nelle anime il debito rispetto all'Eucarestia, non per affievolirlo o spegnerlo.

Ogni disposizione di legge umana, civile od ecclesiastica dev'essere «*ordinatio rationis ab bonum commune*»

(ordinamento razionale al bene comune S. Th. I II q. 90 a. 2). Ma nel caso della comunione nella mano, che rischia di distruggere quanto secoli di fede e di amore al «Dio nascosto» hanno edificato, dov'è l'«*ordinatio rationis*»? dov'è il «*bonum commune*»?

O i legislatori ecclesiastici si ritengono esonerati da quei principi, che, in nome della Chiesa, sono tenuti ad insegnare ai legislatori politici?

3) Finalmente San Tommaso insegna (I II q. 96 a. 4) che le leggi ingiuste, le quali «*sono piuttosto violenze che leggi*», possono essere tali per due ragioni: o «*perché contrarie al bene umano*» o «*perché contrarie al bene divino*». Nel caso di leggi «*contrarie al bene umano*», le disposizioni dell'autorità «*non obbligano in coscienza, a meno che non si tratti di evitare scandali o turbamenti, nel qual caso l'uomo è tenuto a cedere il proprio diritto secondo l'ammonimento evangelico: "Con chi ti vuole obbligare a fare un miglio con lui fanne due e a chi vuol toglierti la tunica cedigli anche il mantello"*». Nel caso di leggi che ledono non i propri diritti personali, ma il «*bene divino*», «*in nessun modo è lecito osservarle, poiché sta scritto "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini"*».

Ne consegue che nel caso della «*comunione nella mano*», essendo in gioco il «*bene divino*» dell'Eucarestia, con la tutela, la riverenza e l'onore che le si debbono, un sacerdote non solo non può ma deve rifiutarsi di metterla in mano al comunicando, e ciò non in opposizione agli innovatori oltranzisti, ma per restare fedele ai doveri del proprio ministero, dai quali doveri nessuna autorità umana ha il potere di esonerarlo.

UN'OPERA PER TEMPI DI CRISI *Il Commonitorio di San Vincenzo di Lerino*

Ma non soltanto il capo del mondo, anche le parti collaterali fornirono la loro testimonianza a quella sentenza. Dei meridionali fu citato il beatissimo Cipriano, vescovo di Cartagine e martire; delle terre del nord, Sant'Ambrogio, vescovo di Milano e confessore.

Questi sono coloro che ad Efeso, secondo il numero sacro del Decalogo, furono invocati come maestri, con-

siglieri, testimoni e giudici. Tenendo la loro dottrina, seguendo il loro consiglio, obbedendo al loro giudizio, quel santo sinodo si è pronunciato sulle regole della fede senza odio, presunzione, condiscendenza alcuna.

Senza dubbio, un numero maggiore di Padri avrebbe potuto essere citato, ma non fu necessario. Non era, infatti, conveniente occupare del tem-

Diciassettesima puntata

po in una moltitudine di testi, dal momento che nessuno dubitava che l'opinione di quei dieci non fosse quella di tutti gli altri loro colleghi.

n. 31 Il concilio di Efeso proclama l'antica Fede

Inoltre, ho riportato le parole del beato Cirillo così come sono contenute negli stessi Atti ecclesiastici.

Questi riferiscono che appena fu letta la lettera di Capreolo, il santo vescovo di Cartagine, il quale null'altro chiedeva e desiderava se non che si rigettasse la novità e si difendesse l'antichità, prese la parola il vescovo Cirillo. Non sembri inutile che io citi qui di nuovo le sue parole. Secondo quanto sta scritto alla fine degli Atti, egli disse: «La lettera del venerando e religiosissimo vescovo di Cartagine, Capreolo, che ci è stata letta, sia inserita negli Atti ufficiali. Il suo pensiero, infatti, è chiarissimo: egli vuole che siano confermati i dogmi dell'antica fede e riprovate e condannate le novità inutilmente escogitate ed ampiamente predicate. Tutti i vescovi approvarono a gran voce: Queste parole sono le nostre, esse esprimono il pensiero di tutti noi, questo è il voto di tutti!».

Quali erano, poi, le opinioni di tutti, quali i desideri comuni se non che si ritenesse quanto era stato tramandato dall'antichità e si rigettasse ciò che era stato aggiunto di recente?

Ho, quindi, ammirato e proclamato l'umiltà e la santità di quel concilio. I vescovi in gran numero colà radunati, la maggior parte dei quali erano metropolitani, possedevano, infatti, una tale erudizione e dottrina da poter, quasi tutti, discutere di questioni dogmatiche, e il loro ritrovarsi insieme riuniti avrebbe potuto incoraggiarli e rassicurarli sulla capacità di decidere da se stessi. Nonostante ciò, non ebbero l'ardire di introdurre alcuna innovazione, né si arrogarono alcun diritto. Si preoccuparono anzi, in tutti i modi, di trasmettere ai posteri soltanto ciò che essi avevano ricevuto dai padri, al fine non solo di risolvere bene la questione al presente, ma di offrire anche alle generazioni future l'esempio di come si debbano venerare i dogmi dell'antichità sacra e condannare le novità empie.

Ho poi impugnato la criminosa presunzione di Nestorio, il quale si vantava di essere stato il primo e l'unico a comprendere la sacra Scrittura, tacciando d'ignoranza tutti quelli che, prima di lui, investiti dell'ufficio di Magistero, avevano spiegato la Parola Divina, ossia tutti i vescovi, tutti i confessori, tutti i martiri. Di questi, alcuni avevano spiegato la Legge di Dio, altri avevano accettato le spiegazioni che venivano date e vi avevano prestato fede. A parer di Nestorio, invece, la Chiesa aveva sempre errato e continuava a errare per aver seguito, secondo lui, dottori ignoranti ed eretici.

n. 32 Interventi di Sisto III e di Celestino I contro le empie innovazioni

Benché tutti questi esempi fossero più che sufficienti per schiacciare e annientare empie novità, tuttavia, perché non sembrasse che mancasse qualcosa a sì gran cumulo di prove, aggiunti infine due documenti della Sede Apostolica: uno del santo Papa Sisto, il quale illustra attualmente la Chiesa di Roma, e l'altro del suo predecessore di felice memoria, Papa Celestino. Ho creduto necessario riportare anche qui questi due documenti.

Nella lettera che il santo Papa Sisto inviò al vescovo di Antiochia a proposito di Nestorio, egli scrive: «Poiché l'Apostolo ha detto che una è la fede (cfr. Ef. 4, 5), la fede che si è imposta apertamente, crediamo ciò che dobbiamo dire e predichiamo ciò che dobbiamo ritenere». Vogliamo sapere cos'è che dobbiamo credere e predicare? Ascoltiamo quel che dice ancora: «Nulla sia lecito alla novità, perché nulla è lecito aggiungere all'antichità. La fede limpida dei nostri padri e la loro religiosità non debbono essere intorbidite da alcuna mescolanza con il fango».

Sentenza veramente apostolica, che descrive la fede dei padri come limpidezza cristallina e le novità empie come mescolanze fangose!

Presso Papa Celestino si riscontra un medesimo pensiero. Nella lettera inviata ai vescovi delle Gallie, egli rimprovera la loro connivenza, in quanto il loro silenzio colpevole veniva a svilire l'antica fede e permetteva, quindi, che si diffondessero le novità empie. «A ragione — egli dice — dobbiamo ritenerci responsabili, se con il nostro silenzio, favoriamo l'errore. Questi uomini siano dunque ripresi; non abbiano facoltà di predicare liberamente!».

A qualcuno potrebbe forse venire il dubbio sull'identità delle persone alle quali viene proibito di predicare a proprio piacimento: se siano i predicatori dell'antica fede o gli inventori di novità. Parli il Papa stesso, e risolva il dubbio dei lettori. Soggiunge, infatti: «Se la cosa è vera...», ossia, se è vero ciò di cui alcuni vi hanno accusato presso di me, che voi per una negligenza colpevole fate sì che le vostre città e province aderiscano a delle novità, «se è vero ciò, la novità cessi di lanciare sospetti e accuse contro l'antichità». Il venerando parere del beato Celestino non fu, dunque, che la fede antica cessasse di opporsi con tutte le forze alla novità, ma che questa, piuttosto, smettesse di molestare e perseguire l'antichità.

n. 33 Conclusione

Chiunque si oppone a queste decisioni apostoliche e cattoliche, insulta innanzi tutto la memoria di S. Celestino, il quale decretò che la novità

doveva smettere di accusare l'antica fede; irride il giudizio di San Sisto, il quale dichiarò che non si poteva tollerare la novità, perché nulla si può aggiungere all'antichità; disprezza, infine, la decisione del beato Cirillo, il quale lodò a gran voce lo zelo del venerando Capreolo, desideroso che i dogmi dell'antica fede venissero confermati e condannate le invenzioni novelle.

Lo stesso sinodo di Efeso viene messo sotto i piedi, le definizioni cioè dei santi vescovi di quasi tutto l'Oriente i quali, divinamente ispirati, decretarono che i posteri null'altro dovevano credere se non ciò che l'antichità sacra dei santi Padri, unanimemente concordi in Cristo, aveva ritenuto. Con alte grida e acclamazioni, a una voce attestarono che la sentenza, il desiderio, il giudizio di tutti era che come erano stati condannati gli eretici anteriori a Nestorio perché disprezzatori della fede antica e sostenitori di novità, così fosse condannato Nestorio, anch'egli autore di novità e avversario dell'antichità.

Che se poi qualcuno è contrario a questo consenso unanime, santamente ispirato dalla grazia celeste, ne segue che egli giudica condannata ingiustamente l'empietà di Nestorio. Come ultima e logica conseguenza, egli disprezza, a guisa di spazzatura, tutta la Chiesa di Cristo e i suoi Maestri, Apostoli e Profeti, in special modo l'Apostolo Paolo, il quale ha scritto: «O Timoteo, custodisci il deposito, evitando le profane novità di parole» (1 Timoteo 6, 20), e ancora: «Se qualcuno vi annunzia qualcosa di diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema» (Gal. 1, 9).

Che se le decisioni degli Apostoli e i decreti della Chiesa non possono essere trasgrediti — in forza dei quali, secondo il consenso sacro dell'universalità e dell'antichità, tutti gli eretici sono stati sempre giustamente condannati, e ancor recentemente Pelagio, Celestio e Nestorio — ne segue che è dovere assoluto di tutti i cattolici che vogliano dimostrare di essere figli legittimi della Madre Chiesa, che aderiscano, s'attacchino alla fede dei santi Padri, e muoiano per essa, e nello stesso tempo che detestino, abbiano in orrore, combattano, perseguitino le novità empie.

Questo è quanto, press'a poco, ho esposto nei due Commonitori e che ho qui riassunto brevemente. In questa maniera la mia memoria, in ausilio della quale ho scritto queste note, potrà frequentemente consultarle e trarne beneficio, senza esserne tuttavia oberata da una trattazione prolissa.

(fine)

SEMPER INFIDELES

● Ci perviene in copia il testo in francese di una lettera del **card. Agostino Mayer O. S. B.** in data 11 gennaio 1990 (Pontificia Commissione «Ecclesia Dei» prot. 1224/89). Ecco in una nostra traduzione il passo che concerne la comunione nella mano:

«Signore,

la vostra lettera dell'8 dicembre u. s. ha attirato la mia attenzione. Comprendo lo smarrimento che voi provate attualmente dinanzi a certe espressioni liturgiche che non vi sembrano conformi alle disposizioni del Magistero della Chiesa.

Bisogna certamente deplorare gli abusi che si sono manifestati in diversi luoghi; tuttavia conviene dare su di un argomento così importante un giudizio obiettivo, che tenga conto della **scala dei valori**. Così la maniera di ricevere la comunione, sulla lingua o nella mano, è una modalità che è **variata** con i tempi e **che non si oppone per niente** ["nullement"] **al rispetto dovuto al Santissimo Sacramento**».

Osserviamo:

1) la modalità di ricevere la comunione è indubbiamente variata nel tempo, ma non è variata, come sembra supporre il card. Mayer così che nelle diverse epoche si sia passati indifferentemente dalla comunione nella mano alla comunione sulla lingua e viceversa. La variazione è stata ovunque a senso unico: dalla comunione sulla mano si è passati alla comunione sulla lingua; è stata altresì una variazione ovunque irreversibile, attestata come disciplina universale della Chiesa sulla comunione in bocca, quale prassi più sicura, più degna, più conveniente con la dottrina cattolica sull'Eucarestia e sul Sacerdozio. Solo oggi, in un'epoca di errori e di indisciplinazione, si è voluto innescare il processo inverso, ritornando dalla comunione in bocca alla comunione nella

mano, ovvero dal meglio al peggio, come sta a dimostrare il moltiplicarsi di profanazioni e sacrilegi di ogni sorta, ovunque ed invano denunciati all'Autorità. Ora, fino a prova contraria, il ritorno dal meglio al peggio non si chiama variazione, ma regresso e il regresso nella disciplina eucaristica, che nel caso comporta il moltiplicarsi di profanazioni sicure (disseminazione dei «frammenti») e di sacrilegi probabili (sottrazione dell'Eucarestia per «messe» nere ecc.) solo a parole «non si oppone per niente al rispetto dovuto al Santissimo Sacramento». Dopo di che resta affatto incomprensibile a quale «scala di valori» intenda riferirsi il card. Mayer. Tranne che egli non abbia una sua personale «scala di valori», nella quale Nostro Signore Gesù Cristo in Sacramento non ha, come ha il diritto di avere, il primo posto.

2) «Bisogna certamente deplorare gli abusi che si sono manifestati in diversi luoghi» concede il card. Mayer. Sembra sfuggirgli, però, che gli abusi possono essere commessi non solo in basso, ma anche in alto e che gli abusi che oggi si commettono in basso sono la ripercussione degli abusi di autorità che da anni si commettono in alto.

Se è vero, infatti, che ogni legge o disciplina non stabilita dal Legislatore perfetto, ma da legislatori terreni, imperfetti e perfettibili, può essere mutata, è altresì vero a) che la mutazione dev'essere giustificata da un'evidente utilità perché «in tanto è giusto mutare una legge in quanto col suo mutamento si contribuisce al bene comune» (S. Th. I II q. 97 a. 2); b) che questa utilità dev'essere tale da compensare il danno che la mutazione comporta perché traendo la legge forza ed efficacia anche dalla consuetudine, «la mutazione stessa della legge implica di per sé una menomazione del bene comune» (ivi). Perciò il Dottore Angelico am-

monisce che «la legge umana non si deve mai cambiare se per altra via non c'è un compenso proporzionato per il bene comune, uguale alla sua menomazione. E questo può esserci o per il fatto che c'è un'utilità massima ed evidentissima nel nuovo statuto; oppure perché una stretta necessità lo esige, o per il fatto che la legge in vigore contiene una manifesta iniquità o perché la sua osservanza è molto dannosa» (ivi).

Oggi, invece, il popolo cristiano è frastornato e disorientato da una ridda di cambiamenti continui nelle leggi e nella disciplina ecclesiastica e, quel che è peggio, questi cambiamenti non solo non sono giustificati da nessuna utilità, neppure minima e nascosta, né da nessuna necessità, neppure larga, ma sostituiscono alle buone leggi in vigore innovazioni manifestamente inique o molto dannose, in antitesi con la gloria di Dio e il bene delle anime. E questo da parte della gerarchia non è un usare, ma un abusare dell'autorità.

3) Deplorare gli abusi, infine, sta bene per un semplice fedele, ma è troppo poco per chi ha responsabilità di governo nella Chiesa. Ora, il card. Mayer è stato Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e i Sacramenti ed attualmente è presidente della Commissione Pontificia «Ecclesia Dei», che dovrebbe tutelare le esigenze dei «tradizionalisti» o cattolici dalla «sensibilità classica» (secondo la definizione del card. Ratzinger), ma, come Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e i Sacramenti, ha lasciato dilagare gli abusi liturgici che oggi dice degni di deplorazione e, come presidente della Pontificia Commissione «Ecclesia Dei», fa anche di peggio: difendendo la comunione nella mano, difende i sacrilegi e le profanazioni a cui inevitabilmente dà luogo questa innovazione.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70°

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di si si no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si si no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si si no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio